

La fine della supremazia globale di Washington e i rischi per i suoi alleati

La guerra scatenata da Israele e dagli USA contro l'Iran sta mostrando i limiti di quella concezione globale americana che ha retto l'Occidente per decenni. E che ha determinato le sorti – spesso infelici – di diverse aree del mondo. La supremazia di Washington è ormai qualcosa di insostenibile per gli americani stessi. Intanto, gli alleati che da sempre dipendono dal primato statunitense rischiano di crollare. Il Responsible Statecraft descrive la situazione odierna e i suoi possibili [sviluppi](#) nel prossimo futuro.

Fine degli assunti tradizionali

Il conflitto in Ucraina ha sconvolto uno degli assunti di base del dominio delle grandi potenze, quello secondo cui le dimensioni e la forza militari bastano a imporre la propria volontà. Kiev ha mostrato che non è così. Con la strategia giusta, con la geografia e con la determinazione, un Paese più debole può sopravvivere e resistere (o persino sconfiggere in alcuni ambiti) un avversario molto più forte. Oggi gli USA stanno vivendo una situazione analogamente scomoda. La guerra con l'Iran sta mostrando quegli stessi limiti relativamente alla potenza americana. Per decenni, la strategia globale degli USA ha riposato sulla propria supremazia e sulla credenza che le impareggiabili capacità militari americane dessero la possibilità di mantenere la stabilità planetaria e di determinare le sorti di intere regioni.

Tuttavia, dopo i fallimenti in Iraq e in Afghanistan molti americani sono giunti a una conclusione dura: il costo della supremazia non è più sostenibile e non serve più gli interessi statunitensi. Una strategia che dipenda in tutto e sempre dal dominio militare implica inevitabilmente l'essere in guerra ovunque e sempre. Le guerre infinite di Washington non sono frutto del caso, ma il prodotto di tale approccio. Se vi è un raro punto di comunione in un Paese profondamente diviso, allora è proprio questo: gli americani sono stanchi della guerra.

Si sbriciola il primato americano

A dispetto di un'opinione pubblica stanca della guerra, un fardello fiscale che aumenta e i politici che promettono di mettere fine a conflitti bellici infiniti, a conservare intatta la supremazia è stata l'inerzia insieme a potenti interessi economici legati appunto alle guerre. La questione adesso è se la debacle in Iran provocherà o meno la rottura di tale schema. I segnali dicono che le sue ripercussioni potrebbe essere maggiori persino di quelle dell'invasione dell'Iraq voluta da George W. Bush. Si consideri che gli USA vinsero in Iraq in sole tre settimane, non essendo mai in dubbio il loro dominio militare, ma persero la pace non riuscendo a stabilizzare il Paese dopo le insurrezioni.

In Iran invece Washington non ha ancora vinto nemmeno nella fase militare, pur affrontando un esercito molto più debole. Teheran ha sfruttato la geografia e le tattiche asimmetriche che rendono spuntata la potenza americana e le ha inflitto un contraccolpo strategico. Fa ancora più impressione constatare come gli annunci americani di attacchi aerei che hanno rovinato le capacità missilistiche e di droni iraniane siano stati sopravvalutati. La lezione è chiara: il controllo dei cieli non garantisce il controllo sull'esito finale. Senza la volontà di impiegare le forze di terra e senza la capacità di trasformare il dominio aereo in risultati decisivi, il primato americano inizia ad apparire sempre più vano.

Il boomerang della guerra contro l'Iran



In secondo luogo, come fa notare da Stephen Walt, sebbene la guerra in Iraq sia stata in ultima analisi un fallimento, essa fece raggiungere un obiettivo immediato, cioè la caduta di Saddam. In Iran sta avvenendo l'opposto. Invece di indebolire il regime, la guerra sembra lo stia rafforzando, aumentando la

